

SI ACUISCE LA FRATTURA TRA MATTEO RENZI E LA PARTE MIGLIORE DELLA STORIA DEL NOVECENTO

Quando la politica sceglie **LA ROTTURA SOCIALE**

La necessità di un autonomo partito di sinistra è all'ordine del giorno per milioni di persone. Dobbiamo smetterla con il tatticismo e il piccolo cabotaggio e impegnarci tutti, ovunque collocati, in un grande progetto

di GIAN PAOLO PATTA

I conflitto tra mondo del lavoro e il presidente del consiglio Matteo Renzi sta assumendo caratteristiche generali. Non è più al centro del conflitto questo o quel punto delle politiche del governo: a Renzi viene ormai attribuita una

scelta di campo: i lavoratori lo percepiscono schierato con il padronato.

Il mutamento radicale di giudizio è maturato da quando il governo ha messo mano a uno dei pilastri della civiltà del lavoro: lo statuto dei diritti dei lavoratori. Statuto approvato, con l'astensione del Partito Comunista Italiano, da uno dei governi del centro-sinistra degli anni 60, a guida Dc-Psi. Governi che, sotto la pressione di un forte movimento dei lavoratori,

vararono alcune importanti riforme sociali. Quando la parola "riforma" significava miglioramento per le classi sociali più deboli e non il suo contrario come negli anni '90 e 2000.

La rottura di Matteo Renzi appare sempre più con quella parte positiva della storia del Novecento che portò, per la prima volta nella storia dell'umanità, le classi subalterne a pesare politicamente (il suffragio universale arrivò solo con la Costituzione repubblicana dopo la Resistenza) e a modificare a loro favore gli equilibri economici e sociali. E accadde grazie a organizzazioni di massa, partiti e sindacati che esplicitamente si fondavano sull'organizzazione e sulla rappresentanza del lavoro (in coerenza con la Costituzione nella quale si riconoscevano).

Matteo Renzi, al di là della sua politica zigzagante (mettendo nel conto anche gli 80 euro e la tassa-

[continua a pagina 2 >>>](#)



QUANDO LA POLITICA SCEGLIE LA ROTTURA SOCIALE

segue da pagina 1 ►►► zione delle rendite finanziarie) procede speditamente contro i residui dei partiti di massa, compreso il suo Pd, scegliendo come interlocutrici privilegiate le *elites* politiche ed economiche e attaccando quotidianamente i cosiddetti "corpi intermedi" che tende ad eliminare in quanto soggetti generali, sia non riconoscendo loro alcuna interlocuzione reale sia minando la loro capacità organizzativa (pensiamo all'offensiva sui permessi e sui distacchi sindacali e contro i patronati).

La grande manifestazione della Cgil ha reso esplicito davanti al paese il contrasto politico tra lavoratori e Governo. Da allora non solo il conflitto si va estendendo - lo testimoniano i conflitti quotidiani che coinvolgono direttamente lo stesso presidente del Consiglio e la grande manifestazione unitaria dei lavoratori della Pubblica Amministrazione mentre si preparano il grande sciopero della Fiom e quello generale della Cgil - ma tutto il paese discute apertamente del vuoto politico rappresentato dall'assenza di un partito politico espressione dei lavoratori.

Il salto di qualità è straordinario: un tema ad appannaggio di ristretti gruppi politici, tra i quali il movimento per il Partito del Lavoro, viene trattato in ogni casa e luogo di incontro. La gente ne discute, ma appare dubbio che la classe politica che ancora si richiama alla sinistra sia all'altezza del compito di costruire una organizzazione politica ed è dubbio persino che con-



divida questo obiettivo. E' stata infatti o artefice della deriva iniziata negli anni 90 o il suo prodotto. La stessa sinistra radicale non è stata immune dall'influenza del nuovo corso culturale: interclassismo e movimentismo e attenzione meramente evocativa e morale agli "ultimi" l'hanno resa esterna al mondo del lavoro dipendente, cavalcato solo nei momenti in cui esercitava qualche clamoroso conflitto.

La stessa Cgil, che pure è cosciente delle gravi conseguenze che ne vengono ai propri rappresentati dall'assenza di un partito politico dei lavoratori, si limita a esprimere il proprio rammarico. Eppure è dai governi che dagli anni '80 ad oggi sono venuti i più rilevanti attacchi ai lavoratori.

Certo, la Cgil ha ragione a ricordare che è un sindacato e tale deve restare e che pertanto non può diventare un partito politico, ma il suo gruppo dirigente deve ri-

cordarsi che da quando esiste il movimento dei lavoratori, in tutto il mondo, esso si è dato anche un'organizzazione politica e che tra l'organizzazione sindacale e quest'ultima è sempre esistito un rapporto dato dagli interessi comuni perseguiti: far valere gli interessi particolari e generali dei lavoratori.

Negli stessi Usa il rapporto tra Partito Democratico e sindacati è più positivo di quello attualmente esistente tra Pd e Cgil, Cisl e Uil.

Se i lavoratori vogliono avere un ruolo nella direzione del Paese, se perseguono una società coerente con il dettato costituzionale, non possono fare a meno di un proprio partito politico di massa, lo strumento indispensabile per la lotta politica e per candidarsi a governare il cambiamento auspicato.

Il pansindacalismo, anche nelle sue migliori ma sempre brevi stagioni, è condannato a risultati effimeri.

Sono pessimista sulla capacità dei gruppi in cui è divisa la nostra sempre più residuale sinistra di unirsi per perseguire la propria rifondazione su basi di classe e di massa. Credo però che abbiamo per la prima volta una grande opportunità: il tema è finalmente visto per quello che è da tutti e in maniera particolare dai lavoratori. Questo può cambiare le cose. Occorre pertanto provarci.

Il Pd, inoltre, per la prima volta appare a larghi settori popolari come un partito di centro che guarda a destra.

La necessità di un autonomo partito di sinistra è all'ordine del giorno per milioni di persone. Dobbiamo smetterla con il tatticismo e il piccolo cabotaggio e impegnarci tutti, ovunque collocati, in un grande progetto.



Electrolux: dopo oltre dieci anni RIECCO I SABATI DI STRAORDINARIO

La protesta della Fiom, che non ha firmato l'intesa, ritenuta eccessiva nelle quantità: faticosa nella prestazione e incoerente rispetto alla comunicazione fatta dalla stessa Direzione riguardo al passaggio a sei ore per turno con due ore di solidarietà dal primo dicembre

E da metà degli anni 2000 che all'Electrolux di Susegana, dove oggi lavorano poco meno di 1200 lavoratori, non si vedevano gli straordinari nei mesi invernali. E' quanto è stato stabilito dalla Rsu dello stabilimento con la direzione del personale: tutti e 4 i sabati di novembre saranno lavorativi con un orario di 6 ore (06.00-12.00). Straordinari ai quali sarà applicata una maggiorazione extra contratto di 2,5 euro all'ora, che si aggiunge alla maggiorazione sabatina del 50%.

Le ragioni che hanno spinto la direzione aziendale a chiedere le prestazioni ag-

giuntive sono legate sia a uno sviluppo delle vendite di prodotto: più 10.000 frigoriferi rispetto alla previsione di 758.000 macchine per il 2014 fatta a maggio in conclusione della vertenza Electrolux. Aumento favorito dal buon andamento dei mercati del Nord Europa e da commesse aggiuntive dell'Ikea e oltre che della *new entry* Smeg, mentre il mercato domestico rimane debole anche se ha smesso di scendere. Le previsioni per il 2015 sembrano essere incardinate su binari di crescita, tanto che la Direzione conferma la possibilità di superare le 800.000 apparecchiature vendute alla fine dell'anno che verrà.

La scelta di lavorare tutti i sabati di novembre è stata criticata dai delegati della Fiom di fabbrica, che non hanno firmato l'intesa, ritenuta eccessiva nelle quantità: faticosa nella prestazione di 6 giorni su sette su tutto novembre, in particolare dopo l'aumento della velocità delle linee, ma soprattutto incoerente rispetto alla comunicazione fatta dalla stessa Direzione del passaggio a 6 ore per turno con 2 ore di solidarietà dal primo dicembre.

La stessa organizzazione sindacale tra l'altro ha deciso lo sciopero generale nazionale, venerdì 14 novembre, con manifestazione a Milano, per proseguire la protesta contro i provvedimenti del governo in materia di lavoro voluti e sostenuti da Confindustria. Presumibilmente la fermata sarà estesa in azienda anche al sabato successivo.

Nello stesso incontro è stato sottoscritto da tutte le Rsu anche l'accordo per le fermate collettive di fine e inizio anno: stop della produzione dal 23 dicembre compreso e ripresa il 7 gennaio 2015. Stabilita anche la fermata in coincidenza dell'antica Fiera di Santa Lucia il 15 dicembre. ■



Lavoro e competitività: LA LEZIONE TEDESCA

di **LUIGI AGOSTINI**

La giornata del 25 ottobre acquista, per la Cgil, giorno dopo giorno, il carattere di una grande chiamata a raccolta: una chiamata si ha quando si avverte che la città è in pericolo. Si appresta allora la difesa della propria storia e si appronta una propria idea di futuro. E si suona la Generale.

La competitività è diventato l'argomento centrale di chi sostiene che l'articolo 18 rappresenta la ragione di fondo della scarsa competitività dell'apparato industriale italiano. *Articolo 18 come emblema dei vincoli che zavorrebbero l'impresa, e senza i quali, l'impresa capitalistica galopperebbe, garantendo a tutti, lavoro e prosperità.*

Partendo da tale assunto la deduzione politica è semplice: per la salvezza di tutti si può sacrificare il diritto di chi lavora

(non ovviamente le proprie rendite o la propria roba).

Se si generalizza tra il popolo tale convinzione, una impostazione tutta centrata sui diritti e sulla loro difesa, viene alla lunga travolta: per la elementare ragione per cui, per salvare mille vite se ne possono sacrificare dieci, anche se con tormento. Poi si vedrà.

Il discorso sulla competitività, quindi, diventa centrale, chiama in ballo il ruolo e le caratteristiche della impresa capitalistica, fa scattare immediatamente il raffronto con quello che succede da altre parti, specialmente con la Germania, data la forza competitiva raggiunta dal suo apparato produttivo.

La chiamata a raccolta della Cgil, per reggere la sfida, deve quindi evitare di ridurre il tutto ad una questione, pur sacrosanta di diritti, ma deve riaffrontare il tema del modello di sviluppo, del ruolo dell'impresa capitalistica e della competitività, temi scomparsi dalla riflessione, in questi decenni, anche a Sinistra.

L'assunto che lo sviluppo va affidato unicamente alla impresa privata è diventato quasi senso comune. Tanto da proporre tale ipotesi, come proposta centrale nella strutturazione di un territorio assolutamente particolare, come il Sociale sta avvenendo nella Legge-Quadro sul Terzo Settore.

Trascurando per un momento il discorso generale, cioè la miopia di una concezione che pensa che il superamento della crisi possa realizzarsi attraverso l'adozione di una forma di mercantilismo centrato sulle esportazioni (qualcuno dovrà pur sacrificarsi ad importare in tale schema), è forse utile circoscrivere e approfondire il tema.

Personalmente ho sempre invidiato alla Francia l'*Ena*, alla Germania *Fraunhofer*:

La competitività della industria tedesca ha un nome sopra tutti gli altri, anche sopra le cosiddette riforme di Schröder, su cui tutti rimangono come bloccati: si chiama *Fraunhofer*.

L'apparato produttivo tedesco ha alle spalle una grande Agenzia pubblica (si badi pubblica) composta da circa trentamila tra scienziati, tecnologi, ingegneri etc., espressione dei grandi Politecnici tedeschi, a cui ogni azienda, di fronte ad una qualsiasi strozzatura produttiva, può rivolgersi stabilendo un contratto di ricerca, per avere risposta all'eventuale problema.

La *Fraunhofer* alimenta così, con le sue risposte, un continuo flusso di investimenti e, attraverso tale flusso, un processo di innovazione incrementale e sistemico.

Gli investimenti infatti non si improvvisano, tanto è vero che oggi, pur portando la BCE il denaro a un costo tendente allo zero, il cavallo non beve, il ciclo di investimenti non riprende.

Domanda strategica: a quando una *Fraunhofer* italiana a quando un Politecnico anche nel Centro-Sud del Paese, vista anche la particolare geo-struttura produttiva italiana in cui le grandi imprese, oltretutto sempre più ridotte di numero, hanno sostanzial-

continua a pagina 5 ►►►



LAVORO E COMPETITIVITÀ: LA LEZIONE TEDESCA

segue da pagina 4 >>> mente smantellato i loro istituti di ricerca (pensiamo al Csm a Pomezia per la siderurgia e a tanti altri), e le piccole imprese vivono soprattutto copiando o affidandosi al famigerato “genio italiano”?

Esempio quotidiano, la vicenda dei cosiddetti distretti industriali e la loro tenuta messa a dura prova dall'atavico ed esasperato privatismo individualistico dei loro singoli componenti.

Quindi, una *Fraunhofer* italiana, riorganizzando, unificando, ristrutturando, potenziando e finalizzando i centri di ricerca che pur esistono e spesso anche di notevole qualità. E strutturare un nuovo ruolo del Pubblico a tale livello strategico. A ben vedere, al di là di certe mitologie, è quello che è successo, *mutatis mutandis*, anche nella celebrata Silicon Valley.

Oggi per questa via si fa politica industriale, cioè innovazione di processi e di prodotti, e quindi investimenti e quindi occupazione e diritti.

Oggi, infatti, la politica industriale, scompare le partecipazioni statali ed essendo impossibili le svalutazioni competitive, passa essenzialmente per tale via maestra. A dire la verità, non ci voleva un'aquila a capire tutto ciò quando siamo entrati nell'euro, ma evidentemente tali rapaci non allignano tra i nostri gruppo dirigenti.

Si tratta, se non si vuole ridurre la questione-investimenti a denuncia o invocazione, di dare quindi un seguito alla grande tradizione italiana dei Natta, degli Ippolito, dei Buzzati-Traverso etc. e strutturare un nuovo ruolo del Pubblico a tale livello strategico, dopo il fallimento degli *animals spirits* del Mercato.

Cosa testimonia la sovraccapacità produttiva accumulata in questi decenni (mediamente del trenta per cento in tutti i settori fondamentali) se non il fallimento della sovranità dell'impresa capitalistica sulle decisioni di investimento? L'anarchia del mercato, ammoniva già Marx, non può che portare a tali esiti esiziali.

Una Sinistra pensante questo dovrebbe fare e non unirsi al coro di una classe dirigente di Inetti (nel significato del termine), senza idee e senza progettualità, unicamente dedita a scaricare i problemi su chi sta peggio, sostenuta da un sistema comunicativo in gran parte di “venduti al Capitale”, I costi delle sue scelte, che hanno portato, in



quasi tutti i settori, ad un accumulo di sovraccapacità produttiva sempre più difficile da smaltire e, soprattutto, da sostituire.

Qui infatti sta la ragione vera della crisi che stiamo attraversando, in tutto l'Occidente e specificamente in Italia, e della impossibilità di superarla, se non mettendo mano all'insieme del modello di sviluppo: modello produttivo e, per la prima volta, modello di consumo.

L'articolo 18 rappresenta storicamente l'avamposto più avanzato di una concezione che pensa il lavoro non come una merce tra le altre, da affidare al diritto commerciale; il lavoro in tale concezione rappresenta l'aspetto essenziale di ogni persona, a protezione del quale si costruisce appunto un diritto preciso, il diritto del lavoro.

L'articolo 18 - fra l'altro già riformulato recentemente - rappresenta un grande test, perfino in termini di onestà e di disonestà intellettuale e morale. Non per caso, è oggetto degli attacchi più disonesti e faziosi, a partire da gente che - travestendosi da “moderni innovatori”, secondo il vero sport del trasformismo italiota - invitano a superare le “ideologie”, a “uscire dal Novecento”, come se uno strumento di difesa verso la eventuale prepotenza padronale fosse una ideologia e non uno strumento di contenimento e come se il capitalismo di oggi non fosse figlio e continuazione del capitalismo di ieri.

Viene semmai da pensare, per quello che si può intuire, data la totale segretezza in cui si stanno svolgendo le trattative del cosiddetto Patto Transatlantico tra Stati Uniti ed Europa, che l'articolo 18 e la li-

bertà di demansionamento si configurino, dato lo squilibrio di forze tra i due contraenti, come le prime vittime di un drastico ridimensionamento, se non azzeramento, dei diritti del lavoro che Sindacati e Sinistra politica hanno realizzato in Europa con lunghe lotte, nel corso di due secoli.

Tali lotte - è bene ricordarlo agli smemorati - hanno avuto in fondo un comun denominatore: condizionare la totale libertà dell'impresa capitalistica, “civilizzare” cioè, come alcuni dicono, gli spiriti animali del capitalismo, contrastare la tendenza spontanea dell'impresa capitalistica a ridurre il lavoro semplicemente a merce, da affidare alle regole del diritto commerciale.

Una Sinistra sociale e politica - specie ai tempi di papa Bergoglio - qualora decidesse di ammainare il simbolo più ricco di significato del diritto del lavoro prodotto in Italia, invece di generalizzarlo, potrebbe essere ricordata come quel tale di Efeso che per passare alla storia incendiò il tempio di Diana, una delle sette meraviglie del mondo. ■


Lavoro & politica

SUPPLEMENTO AL NUMERO 24 DE “PROGETTO LAVORO - PER UNA SINISTRA DEL XXI SECOLO”
(Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010)

Direttore responsabile **Giancarlo Saccoman**

Coordinatori **Silvia Garambois, Paolo Repetto**

Per info o invio contributi:

lavoro&politica@partito-lavoro.it

DOPO LA PERDITA DEL SENATO E DEL CONGRESSO IL LEADER USA È OBBLIGATO ALLA COABITAZIONE

Obama al capolinea?

Le contraddizioni del suo mandato sono evidenti. Da un lato il tentativo di riformare radicalmente la sanità; dall'altro - e stiamo parlando di un Nobel per la pace - si tratta del Presidente che ha acceso più focolai di guerra nel mondo...

di **TONINO D'ORAZIO**

Diciamo in premessa che il sistema elettorale della democrazia considerata la migliore del mondo è una trappola al fine di impedire al presidente di governare il paese. Il suo potere

può essere capovolto ogni due anni, malgrado la sua rielezione, o può essere estremamente limitata se lo stesso non ha la maggioranza nei due rami del parlamento. Anzi, malgrado questo, abbiamo visto la resistenza dei democratici stessi sulla riforma, che doveva essere epocale, della sanità. Da una mediazione all'altra non ne è uscito un granché. Adesso, dopo la perdita del Senato e del Congresso (già nel 2010),

inizia una nuova coabitazione: o meglio, l'obbligo alla coabitazione. Anche se, per ora, non cambia assolutamente nulla per il mondo.

Le promesse sono utili solo nelle campagne elettorali. Lo sappiamo benissimo anche noi, almeno alcuni di noi. Il problema di molte promesse, o posizioni politiche, è che interferiscono, purtroppo, nelle vicende che riguardano indirettamente tutti.

Le tematiche sull'immigrazione negli Usa hanno preso un binario morto già con Obama e le promesse non sono state mantenute; praticamente neri e ispanici non sono andati a votare. I repubblicani vogliono il rafforzamento poliziesco, se non militare, alle frontiere. Grande occasione mancata.

I progetti ambientali sostenibili non sono decollati. Alle destre, anche europee, non interessano affatto. Il petrolio, anzi l'oro nero, rimane l'obiettivo principale. Anche in Italia. Il gigantesco progetto dell'oleodotto (denominato Keystone XL), che dovrebbe portare le sabbie bituminose del Canada alle raffinerie del golfo del Messico, sul quale Obama e alcuni democratici avevano qualche dubbio, verrà sicuramente sbloccato dai repubblicani. La riduzione del 30% dei gas CO2 prevista entro il 2030 non è mai piaciuta loro. Che il mondo si arrangi.

Il tetto del debito pubblico, bestia nera dei repubblicani, era stato rialzato, dopo un accordo col patema dell'ultimo giorno (bella tecnica di ricatto!), fino a marzo 2015 grazie alla defezione organizzata di una ventina di repubblicani, pur di uscire dallo stallo. Il ricatto al presidente era troppo evidente. Ma questi ultimi non hanno mai smesso di chiedere tagli alla sanità, al sociale e all'insegnamento, oltre che alla funzione pubblica in generale. Anche la riforma fiscale, che obbligava le imprese a dichiarare in patria i benefici tassabili delle multinazionali, avrà vita breve. I repubblicani sono per il libero mercato mondiale assoluto. Quindi, per noi, i repubblicani accelereranno l'irreversibile trattato segreto di libero scambio sia con l'Europa dei burocrati e delle destre (TTIP) sia con undici paesi dell'est asia-

continua a pagina 7 >>>



OBAMA AL CAPOLINEA?

segue da pagina 6 >>> tico (TPP). Accerchiando da un lato la Russia con il consenso di una Europa servile, e dall'altro lato la Cina; l'Africa è in ginocchio, poi penseranno all'America Latina. Aggirando così gli accordi non sempre convenienti all'impero, data la spinta di nuovi colossi mondiali, della World Trade Organization, e instaurando aree riservate di dominio, un po' come il Commonwealth dell'impero inglese a tutt'oggi.

In quanto alla riforma della sanità, "Obamacare", sarà di difficile abrogazione, poiché dovrebbe firmarla il presidente stesso, ma sarà sicuramente sgretolata piano piano non rifinanziandola, nella stessa strategia europea di tutti al minimo. Anche per le nomine importanti, esercito e giustizia, assisteremo al solito balletto di compromissione. Per due anni sarà la stessa funzione di coalizione da partito unico. L'immobilismo. Solo le guerre e i loro affari continueranno sempre di più.

In una campagna dominata dalla finanza più che dall'economia, Obama ha messo davanti alcuni elementi positivi del suo mandato: crescita in rialzo; tasso di disoccupazione inferiore al 2008 (5,8%); nuovi impieghi quadruplicati in confronto alla gestione del presidente precedente; una sanità, anche se minima, che ha coperto qualche milione di americani poveri ma non ripagato dal voto.

E quindi? Gran parte della classe media, che in genere vota ma sta scomparendo,



evidentemente non ne ha ricevuto benefici, anzi. Il salario medio delle famiglie rimane al disotto di quello precedente la crisi per più dell'8%. Molti elettori stimano che il loro impiego sia meno protetto, che possono essere licenziati in qualsiasi momento e che non possono più avere accesso alle pensioni come prima. Non si tratta forse di una pericolosa ideologia dilagante e organizzata attraverso il mondo?

Per tornare alle questioni internazionali, nessuno si pone il problema dei focolai di guerra esistenti, a parte Bergoglio, dove guarda caso c'è sempre presente la mano

nord americana/inglese (e anche le loro armi), e che i rischi si sono estesi a livello globale. Basti pensare alla strategia spregiudicata di Obama nella crisi ucraina con il tentativo di portare la Nato sino ai confini tangibili della Russia, con il rischio di provocazioni pericolose, soprattutto per l'Europa, adesso rimasta sola con il cerino in mano delle inutili sanzioni. Queste incertezze, Ebola, attacchi islamici, reingaggio in Iraq, tensione afgana, Isis (creatura sfuggita di mano) e decapitazioni, crisi varie internazionali che non si risolvono, hanno forse avuto un effetto ansiogeno sul popolo nord americano?

L'altra bestia nera rimane l'Iran con il suo supposto potenziale atomico. La vittoria dei repubblicani ridà fiato ai principi guerrafondai anche di Israele (e di Erdogan), che pure Obama era riuscito a tenere, un po', buoni, lasciando correre, aiutando finanziariamente i nuovi insediamenti in territorio palestinese occupato, e non condannando il genocidio continuo di Gaza. La destra, chiara e nitida, è la destra democraticamente fascistoide uguale in tutto il mondo. Le armi principali sono proprio le sanzioni economiche se non il blocco militare dei "nemici" e la guerra dei ricchi contro i poveri.

E, come volevasi dimostrare, è quella che Obama ha perso, ammesso che l'abbia mai combattuta nei fatti. Ammesso che un presidente degli Usa conti veramente qualcosa in casa, se non l'oleogramma a colori di se stesso. ■

